

Umberto De Giovannangeli

**ROMA** «Queste elezioni rappresentano un primo passo verso la democrazia in Iraq ma attenzione a non nutrire un eccessivo ottimismo perché non sappiamo se condurranno realmente alla democrazia nel governo del Paese». Ad affermarlo è Lamberto Dini, ministro degli Esteri nei governi dell'Ulivo, oggi vice presidente del Senato. «La soddisfazione per la partecipazione al voto - rileva Dini - non può cancellare come sembra fare il presidente del Consiglio Berlusconi - il peccato originale, e cioè l'invasione dell'Iraq decisa senza legittimazione internazionale e sulla base di motivazioni - la presenza di armi di distruzione di massa - rivelatesi del tutto infondate». Nel dopo voto, afferma l'ex ministro degli Esteri, «il ritiro delle truppe americane sarebbe un contributo alla pacificazione e non il contrario».

#### Quale lettura dare delle elezioni in Iraq?

«Queste elezioni aprono una strada ma non possiamo sapere ancora se condurranno alla democrazia nel governo del Paese. Certo sono un passo avanti se al voto sono andati il 60% degli aventi diritto, nonostante le minacce terroristiche di Al Zarqawi. Nel loro complesso le elezioni sono state un successo, tuttavia esse mostrano una forte affluenza nelle zone sciite e curde ma registrano una scarsissima partecipazione, probabilmente al di sotto del 10%, nel triangolo sunnita».

#### La vittoria delle formazioni sciite rischia, come qualcuno ha paventato, di aprire la strada ad una dittatura della maggioranza (sciita) a scapito dei diritti delle minoranze curda e, soprattutto, sunnita?

«È un pericolo vero che deve essere evitato, e molto dipenderà dalla saggezza del Grande ayatollah Al Sistani, il quale naturalmente ha con sé un popolo che è stato oppresso dal regime di Saddam, un regime dei sunniti, ma Al Sistani è consapevole del fatto che la comunità sunnita, non soltanto in Iraq, ha sempre fornito la classe dirigente del Paese, ma sa anche che esiste una forte comunità sunnita in Giordania, in Arabia Saudita e altri Paesi dell'area. Tutto dipenderà dall'atteggiamento che assumerà Al Sistani...».

#### In concreto cosa si dovrebbe fare per evitare uno scontro tra sciiti e sunniti?

«Ci vuole una prova di saggezza, in particolare di accettare - e ciò potrà essere deciso una volta che saranno conosciuti i risultati definitivi - nell'Assemblea parlamentare, che sarà un'assemblea costituente in quanto chiamata a redigere la Costituzione del nuovo Iraq, una rappresentanza sunnita in proporzione alle dimensioni della comunità (oltre il 20% del Paese), oltre ai pochi che risulteranno eletti col voto del 30 gennaio. Qui, però, si apre un altro

## IL DOPO ELEZIONI in Iraq

L'ex ministro degli Esteri italiano:  
«Il voto è un primo passo  
ma non sappiamo se condurrà  
realmente l'Iraq alla democrazia»

«Il grande Ayatollah Sistani dovrà evitare  
una dittatura sciita sulla minoranza sunnita  
E nella Costituzione entrerà la Sharia?  
A Berlusconi dico: la guerra resta illegale»

# Dini: «Si è aperta una strada ma è piena di pericoli»



Controlli per passare un ponte sul fiume Tigri a Baghdad

Foto di Ali Haider/Ansa

capitolo spinoso...».

#### Di quale capitolo si tratta?

«Quali sarebbero i rappresentanti sunniti scelti, e scelti da chi? Dovrebbero essere riconosciuti dalle fazioni più estremiste legate ad Al Zar-

«Ora il ritiro delle truppe americane sarebbe un contributo alla pacificazione non il contrario»

qawi oppure no? Sarebbero riconosciuti come rappresentanti del popolo sunnita se scelti arbitrariamente, magari dagli sciiti vincitori, oppure no? Sono interrogativi di cruciale importanza a cui non sarà facile dare risposta. Ma questo sforzo dovrà necessariamente essere fatto e in tempi brevi se si vuole evitare il peggio. E per evitarlo occorre includere una rappresentanza sunnita nell'Assemblea nazionale al di là dei sunniti eletti il 30 gennaio, un numero di molto inferiore alle dimensioni della comunità sunnita. L'orientamento di Al Sistani sarà verificabile anche dai caratteri della nuova carta costituzionale: conterrà o no, ad esempio sul

diritto di famiglia, la "sharia" (la legge islamica, ndr.) e come si concilia una laicizzazione della vita politica con il fatto che i civili presenti nel governo saranno indicati da una autorità religiosa? Il futuro dell'Iraq potrebbe essere quello di un regime teocratico, per quanto moderato».

#### Da tempo negli Stati Uniti e nelle cancellerie europee è sul tappeto la questione di una "exit strategy", di una strategia di uscita dall'Iraq. In che modo le elezioni del 30 gennaio influenzano e riaggiornano questa discussione?

«Molto dipenderà dall'atteggiamento che verrà assunto dall'estre-

mismo sunnita e dai gruppi terroristi che sono formati nella stragrande maggioranza da iracheni e non da stranieri. Occorrerà vedere, sul terreno, se i gruppi radicali considereranno il risultato elettorale come una sfida e vorranno accentuare la guerriglia e gli attentati terroristici, o se invece prenderanno atto che una percentuale importante degli iracheni ha votato e quindi ridurre il loro atteggiamento ostile allontanando così il rischio della guerra civile. Ora una inclusione significativa dei sunniti, al di là di coloro che hanno partecipato al voto, nell'Assemblea nazionale andrebbe nella direzione di cercare di svenire il rapporto fra

sciiti e sunniti, recuperando una pacificazione nazionale che ritengo molto difficile: gli attentati, non so in quale misura, riprenderanno indipendentemente dall'atteggiamento assunto dai "pacificatori" dei due

«Consiglierei al capo del governo prudenza nel senso di non nutrire eccessivo ottimismo»

le immagini degli elettori in festa

# Quel sorriso dell'Iraq che vuole decidere da solo

Siegmond Ginzberg

Finalmente dall'Iraq martoriato e triste l'immagine di un sorriso. «Giuro su Dio, è come una festa di matrimonio, nozze per tutto l'Iraq. Nessuno qui aveva visto niente di simile. Da più di cinquant'anni. E, non riesco ancora a crederci, l'abbiamo fatto noi, proprio noi», l'esclamazione, riferita sul Washington Post, del presidente di un seggio nella parte sunnita di Baghdad. Esagerato, propagandistico, lirico? Può darsi. Ma non è cosa da poco, considerando il clima e le immagini tragiche a cui eravamo abituati.

Sorrisi veri, liberatori, consapevoli. Non quelli di curiosità dei monelli che correvano dietro i blindati dei «marziani» in elmetto piovuti dall'altro mondo. Immagini di entusiasmo davvero festoso. Non più quello isterico, ancora cupo, della folla che abbatteva le statue di Saddam. Immagini di speranza, ma non di fanatismo. Immagini di gente soddisfatta semplicemente per il fatto di aver votato, non per festeggiare il risultato, la vittoria della propria parte su un'altra. Immagini di persone tranquille, non in preda all'esaltazione. «Chi è stato altre volte in Iraq negli ultimi 15 anni, e ricorda la tensione che traspariva quando c'era Saddam Hussein non ricorda un altro momento in cui tanta parte di Baghdad apparisse così a proprio agio, rilassata», la testimonianza dell'inviato del New York Times John Burns, che non è affatto un propagandista della guerra di Bush, e altre volte aveva saputo raccontarci le angosce. Immagini

di orgoglio misurato, come quella della donna che mostra l'indice intinto d'inchiostro. Quasi un gesto di sfida a chi si era chiesto se fosse stata una buona idea, con le minacce che correvano, fornire i seggi di inchiostro garantito come davvero indelebile, marciare pericolosamente i votanti per giorni, anziché riciclare quello risultato molto lavabile e poco permanente in Afghanistan.

Non è cosa da poco. Anche se sappiamo benissimo che si tratta di un'inquadratura parziale. Quasi tutto quello che abbiamo visto sugli schermi televisivi, da quelli occidentali a quelli dell'araba Al-Jazira, è stato ripreso nel sud sciita, nei quartieri sciiti di Baghdad (in molti di quelli sunniti pare che i votanti siano stati poche migliaia), a Bassora, a Najaf, la città delle moschee sante dove lo scontro tra i miliziani dell'esercito del Mahdi di Moqtada Al Sadr e le truppe Usa era stato evitato solo in extremis (85 per cento di affluenza). Nel nord curdo, dove

Dal Paese giungono nel giorno delle elezioni immagini differenti da quelle tragiche a cui siamo abituati

grazie alla protezione aerea sperimentata una loro sorta di «democrazia separata» da ben prima dell'invasione e della caduta del regime di Saddam, era scontato che andassero a votare, anche perché eleggevano un proprio consiglio regionale. Ma un reporter del Washington Post scrive di aver visto nel quartiere di Mosul teatro di violenti scontri nei mesi scorsi solo «quattro elettori nel corso dell'intera giornata». Nel «triangolo sunnita», a Falluja si è presentato alle urne meno del 5 per cento dei potenziali elettori (e c'è chi dice che anche questa è una

sorpresa), a Ramadi, 400.000 abitanti, ci sarebbero stati non più di 1700 voti. Ma anche avessero votato solo meno della metà degli iracheni (gli sciiti sono il 60-65 per cento della popolazione), sarebbe straordinario (degli iracheni in America, dove pure non li minacciava nessuno, pare che siano andati a votare meno del 10 per cento).

Sappiamo benissimo (lo sanno a Washington, lo sapevano certamente anche coloro che sono andati a votare) che questo voto non è un toccasana, non risolverà da solo nessuno dei problemi, anzi potrebbe

esacerbarne alcuni e anche crearne di nuovi. Sappiamo che scorrerà ancora molto sangue. Passeranno giorni, forse settimane prima che se ne conoscano i risultati. Ci saranno per la formazione del governo condizionali (degli iracheni in America, dove pure non li minacciava nessuno, pare che siano andati a votare meno del 10 per cento).

consultazioni, il referendum in attesa per ratificare la Costituzione e quelle, si spera un po' più rappresentative, per l'elezione, forse agli inizi dell'anno prossimo, di un parlamento «vero». Ma intanto c'è la forte sensazione che qualcosa di importante sia successo. Ancor più profondo di quanto era successo in Afghanistan, dove si era potuto votare solo perché i signori locali della guerra si erano garantiti previamente le rispettive posizioni. Simile, forse, in qualche modo - anche se non identico - a quello che è successo in Ucraina, e a quello che un giorno potrebbe succedere in Russia (ma forse non ancora in Cina).

La cosa che colpisce non è tanto che tanti iracheni siano andati a votare (c'è chi ricorda che erano andati in ancor maggiore numero a plebiscitare Saddam Hussein pochi mesi prima della caduta del suo regime). È il modo festoso, la gioia con cui sembra che l'abbiano fatto. Come se la sentissero per la prima

campi...».

#### Resta il problema del ritiro delle truppe straniere.

«Negli Stati Uniti si pensa ad una "exit strategy". Io sono tornato alcuni giorni fa dagli Usa e ho avuto modo di constatare con incontri ad alto livello che a Washington di questo si parla, in particolare per evitare che l'Iraq si trasformi in un nuovo Vietnam. Personalmente ho sempre sostenuto che era necessario, e oggi lo è ancora di più, che gli Stati Uniti, in vista di una pacificazione e di uno sviluppo del processo democratico appena agli inizi, stiano un calendario di ritiro programmato delle truppe dall'Iraq, in particolare dalle zone sciite, maggiormente pacificate. D'altro canto, la massiccia partecipazione al voto nelle aree sciite è perché il Grande ayatollah Al Sistani ha detto "andate a votare" perché dal voto gli sciiti iracheni trarranno non solo la legittimità di governare ma perché quel voto servirà a rendere autonomo l'Iraq liberandolo dall'"occupazione" straniera. Un programmato ritiro delle truppe americane sarebbe un contributo alla pacificazione e non il contrario. Avevo ritenuto che già dal 28 giugno 2004, quando gli Stati Uniti hanno restituito la "sovranità" all'Iraq, Washington avrebbe dovuto annunciare l'avvio del ritiro. Le elezioni hanno riproposto, e non certo cancellato, l'esigenza di una chiara, nei tempi e nelle modalità, "exit strategy"».

#### Commentando le elezioni irachene, Silvio Berlusconi ha affermato, riferendosi al centro-sinistra che «l'opposizione non ha fatto altro che diminuire la nostra immagine verso l'esterno...».

«Il presidente del Consiglio crede che la partecipazione dei nostri soldati in Iraq abbia accresciuto la credibilità del suo governo e restituito prestigio internazionale all'Italia. Berlusconi scambia, come spesso gli capita, i suoi desiderata con la realtà dei fatti. Sappiamo che la grande maggioranza degli italiani si è sempre detta contraria alla partecipazione militare in Iraq. Consiglierei al presidente Berlusconi prudenza, nel senso di non nutrire un eccessivo ottimismo per il fatto che queste elezioni hanno avuto luogo e c'è stata una buona partecipazione. Non dimentichiamo il peccato originale: l'invasione dell'Iraq senza una legittimazione internazionale e sulla base di una motivazione - la presenza di armi di distruzione di massa - rivelatesi del tutto infondata. Quel peccato rimane e ne soffriamo tutti; gli Stati Uniti se ne stanno rendendo conto - riflettendo sugli enormi costi dell'avventura irachena, in termini economici (250 miliardi di dollari), di perdite di vite umane sul campo, di suicidi e defezioni nell'esercito - e s'interrogano su come uscire fuori dal pantano iracheno. C'è da chiedersi quando questa sofferza e non più rinviabile riflessione investirà anche Silvio Berlusconi».

## Striscia di Gaza

### Bimba palestinese uccisa a scuola

**GERUSALEMME** Norhan Deeb aveva dieci anni. Era una bambina palestinese. Una bambina di Rafah, nel sud di Gaza. Norhan frequentava la scuola elementare «Co-Ed B» dell'Unrwa, l'agenzia di sostegno ai profughi palestinesi. Sono oggi di speranza, questi, in Terrasanta. Speranza di un «Nuovo Inizio» fra israeliani e palestinesi, fra il presidente dell'Anp Abu Mazen e il premier israeliano Ariel Sharon. Ma Norhan Deeb non vivrà questa speranza. Perché la sua vita è stata spezzata ieri mattina. Norhan era in fila con le amichee quando è stata centrata alla testa. La piccola palestinese è deceduta poco dopo in ospedale. Una bambina che era

vicina a lei è rimasta ferita. La scuola, che è circondata da alte mura, si trova a 800 metri dal confine con l'Egitto e a 600 metri da una postazione militare israeliana. Secondo l'Unrwa, la piccola è stata colpita mentre era all'interno del cortile: in un punto, cioè teoricamente al riparo dagli spari esterni. Ieri sera, dopo aver compiuto una indagine in materia, un portavoce militare a Tel Aviv ha detto che non risulta che alcun soldato abbia aperto il fuoco nella direzione della scuola. Israele, ha aggiunto, è pronto a partecipare ad una indagine congiunta con le forze di sicurezza palestinesi. Ma fin dal primo pomeriggio Ezzedin al-Qassam, il braccio armato di Hamas, è giunto alla conclusione che la uccisione della bambina era da imputarsi ai militari israeliani, e che essa non era affatto casuale. Di conseguenza i mortai islamici sono prontamente tornati a tonare colpendo otto volte in rapida successione obiettivi israeliani nelle colonie di Neveh Dekalim, di Gadid, di Morag. Alcuni edifici sono stati centrati, per puro caso non si sono avute altre vittime.

La gente in fila ai seggi ha espresso una gioia ben diversa da quella isterica con la quale abbatteva le statue di Saddam